

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

3. PAOLO INIZIA LA MISSIONE

«Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano, erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno fuorchè ai Giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirène, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, predicando la buona notizia del Signore Gesù. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore» (At 11,19-21).

1. La comunità cristiana di Antiochia

La Siria era una provincia di confine dell'impero romano. La sua capitale Antiochia, terza città dell'impero per densità di popolazione, era residenza del governatore che disponeva di notevoli forze militari: San Giovanni Crisostomo stima che, all'epoca in cui era vescovo Ignazio di Antiochia, cioè all'inizio del II secolo, la città contasse 200.000 uomini (cifra alla quale deve essere aggiunto il numero delle donne, dei bambini e degli schiavi per ottenere il totale della popolazione). Strabone dice che Antiochia era paragonabile ad Alessandria d'Egitto. Era una bellissima città.

Arrivando dal porto di Selèucia di Pieria, sul Mediterraneo, si entrava in città passando il ponte sull'Oronte, il fiume che bagna tutto il paese, e si imboccava il celebre viale tracciato da Erode e da Tiberio che attraversava tutta la città da nord-ovest a sud-est. Era fiancheggiato da portici e largo nove metri e mezzo. Si raggiungeva così il centro della città dove sorgevano una monumentale fontana e una colonna sulla quale era eretta di recente una statua dell'imperatore Tiberio. La città era attraversata da un torrentello che scendeva dal monte Silpius, alto più di 400 metri sulla città, e si gettava nell'Oronte. Una strada perpendicolare conduceva al fiume e a un'isola situata in un braccio del fiume, sulla quale sorgevano il palazzo imperiale e il circo. Seguendo fino in fondo il viale principale, si poteva uscire dalla città dalla porta Est, dalla quale partiva la strada per Berea. Al di sopra di questa porta si stagliava nel cielo la statua della Lupa che allattava Romolo e Remo, simbolo della sovranità del popolo romano. Il quartiere residenziale di Antiochia era

Dafne, un sobborgo ricco di fontane e di laghetti, che si stendevano sotto platani centenari.

Dopo la persecuzione che scoppiò a Gerusalemme intorno all'anno 37 in seguito alla morte di Stefano, giunsero ad Antiochia alcuni fratelli che vi fondarono una nuova piccola comunità. Si era agli inizi del regno di Caligola, il successore di Tiberio. I discepoli ciprioti o cirenei cominciarono ad annunciare «la buona notizia del Signore Gesù» (At 11,20) ai loro compatrioti pagani, così che la comunità di Antiochia fu ben presto composta di giudei e di pagani.

La notizia di questa insperata e inattesa apertura ai non-ebrei giunge presto a Gerusalemme e la Chiesa madre invia alla comunità appena nata il levita Giuseppe, soprannominato «Barnaba», cioè «figlio dell'esortazione», ovvero uno che sa esortare: tale espressione allude senz'altro alla sua capacità profetica, dice cioè che era capace di parlare di Dio alla gente e di saper cogliere negli eventi lo svolgimento del piano salvifico di Dio. Vero profeta, Barnaba, incontrando i greci convertiti, prova una grande gioia ed intuisce l'opera della grazia divina (At 11,23). Il primo grande passo ormai è compiuto: i pagani hanno aderito al messaggio cristiano e la comunità di Gerusalemme vede in questo fatto la volontà di Dio.

Audacia e prudenza si sono rivelate ambedue necessarie: sono stati audaci i primi missionari nel rompere le barriere e fare ciò che non era mai stato fatto prima; sono stati prudenti quelli di Gerusalemme che non hanno subito approvato o condannato, ma hanno inviato un uomo di fiducia per vedere e provvedere, discernere e decidere; Barnaba, infine, sembra proprio riunire armonicamente nella sua persona questi due atteggiamenti. D'ora in poi tutta la storia della Chiesa procederà in questa direzione.

2. Una nuova vocazione per Paolo

Paolo compare di nuovo perché cercato e chiamato da Barnaba (At 11,25). Per il grande ed innovatore lavoro nella comunità di Antiochia Barnaba ha bisogno di collaboratori; ricorda che a Tarso si è ritirato qualche anno prima quello strano personaggio di fariseo convertito, molto dotto e preparato nel commento delle Scritture; decide di andarlo a cercare; lo trova e lo «chiama» al ministero pastorale nella Chiesa di Antiochia. Se sulla via di Damasco Paolo è stato chiamato a diventarlo cristiano, nell'incontro con Barnaba, per usare una terminologia posteriore, è stato chiamato a diventare prete. E per tutto un anno, verso il 44-45, essi predicarono insieme la fede cristiana.

Barnaba, dunque, aiutato da Paolo, incoraggia la giovane Chiesa di Antiochia a perseverare e, per garantire una autentica crescita di fede, svolge con impegno un accurato lavoro di formazione ed istruzione (At 11,24.26): dopo la prima evangelizzazione (l'annuncio del kerygma) si

rivela infatti indispensabile il momento dell'insegnamento (la didaché) che tende all'approfondimento del primo annuncio, alla assimilazione personale e comunitaria del dono del Vangelo e alla conseguente determinazione di tradurre la buona notizia in precisi e concreti gesti comunitari e missionari. La «nuova» comunità di Antiochia dimostra presto di essere maturata nella fede con una scelta significativa: si prende a cuore la situazione dei poveri di Gerusalemme ed interviene concretamente con l'invio di soccorsi. «In questo tempo alcuni profeti scesero ad Antiochia da Gerusalemme. E uno di loro, di nome Agabo, alzatosi inn piedi, annunziò per impulso dello Spirito che sarebbe scoppiata una grave carestia su tutta la terra. Ciò che di fatto avvenne sotto l'impero di Claudio (verso l'anno 46). Allora i discepoli si accordarono, ciascuno secondo quello che possedeva, di mandare un soccorso ai fratelli abitanti nella Giudea; questo fecero, indirizzandolo agli anziani, per mezzo di Barnaba e Saulo» (At 11,27-30).

Con buona probabilità anche l'evangelista Luca appartiene a questa comunità: anch'egli è venuto alla fede per la predicazione di Barnaba e Paolo ed è divenuto «cristiano». Infatti «per la prima volta - dice Luca - i seguaci di Gesù Cristo furono chiamati cristiani ad Antiochia» (cfr. 11,26). Sotto l'influenza della predicazione e della teologia di Barnaba e Saulo, i discepoli di Gesù hanno preso coscienza della loro vera identità. Cominciando a identificarsi con il titolo di Cristiani, essi esprimevano la loro appartenenza a quel popolo nuovo del quale Cristo è il Re, e si distinguevano dagli Ebrei che non riconoscevano Gesù come Messia-Cristo. L'invenzione di questo appellativo di Cristiani è certamente il frutto più bello della predicazione di Saulo e di Barnaba ad Antiochia.

3. La scelta missionaria

«C'erano nella comunità di Antiochia profeti e dottori: Barnaba, Simeone soprannominato Niger, Lucio di Cirene, Manaen, compagno d'infanzia di Erode tetrarca, e Saulo. Mentre essi stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo, per l'opera alla quale li ho chiamati». Allora, dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li accomiatarono» (At 13,2-3).

Il lavoro, intrapreso da Paolo, di essere animatore e formatore della comunità subisce un ulteriore cambiamento e si verifica quella che possiamo chiamare la sua terza vocazione. Il libro degli Atti presenta l'episodio in modo sintetico e formulato con espressioni teologiche; ci è difficile ricostruire gli eventi, ma ne possiamo cogliere facilmente il senso. Narra Luca che, mentre i profeti e i dottori di Antiochia stavano celebrando il culto del Signore e digiunando, lo Spirito Santo disse: «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati».

La comunità in preghiera sente la vocazione missionaria; l'autentica comunione con il Signore spinge alla diffusione del vangelo e fa nascere il desiderio irresistibile di comunicare agli altri il prezioso dono ricevuto. Paolo e Barnaba sono chiamati a diventare missionari: la Chiesa prega su di loro e li manda come propri ministri; il loro servizio ecclesiale continua perfettamente fra «quelli di fuori». Da questo momento si può parlare chiaramente di «missione apostolica» o di «apostolato missionario» nel senso in cui lo intendiamo noi.

4. A Cipro l'incontro con Sergio Paolo

I capitoli 13-14 degli Atti sono dedicati a questo primo viaggio di fondazione delle Chiese, in cui nascono le comunità cristiane della provincia romana di Galazia: Antiochia di Pisidia, Listra, Iconio e Derbe. Seguiamo il racconto degli Atti, per conoscere l'attività missionaria dei due apostoli.

Barnaba prese con sé Saulo e suo nipote Giovanni Marco (il futuro evangelista) e si imbarcarono per Cipro; Barnaba, che era originario dell'isola, pensava certamente di trovarvi degli appoggi. Sbarcati a Salamina, si recarono a predicare ai giudei di quella sinagoga.

Per attraversare l'isola da est a ovest e aggirare il massiccio montuoso, i nostri predicatori itineranti dovettero percorrere più di 150 km. Arrivarono a Pafo, il luogo dove, secondo la mitologia greca, nacque Afrodite, uscita dalla schiuma del mare. Pafo era la capitale dell'isola e vi risiedeva il proconsole romano. Vi erano il suo palazzo e la sua corte, composta non soltanto dal personale amministrativo, ma anche di favoriti e di protetti del proconsole. Quando vi giunsero i nostri missionari, c'era tra i favoriti un giudeo qualificato come «mago e falso profeta», Elimas Bar-Iesus. Il proconsole, di nome Sergio Paolo, era un uomo colto e «persona di senno». Egli volle sentire Barnaba e Saulo che predicavano la parola di Dio. Il mago giudeo li contraddiceva e li esasperò tanto che Paolo sfidò Elimas in una sorta di «giudizio di Dio», per il quale le parole di uno dei due dovevano ricevere una conferma da Dio stesso.

Saulo inveisce contro Elimas: «O uomo pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, quando cesserai di sconvolgere le vie diritte del Signore? Ecco la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole» (At 13,10-11). Immediatamente Elimas non vide più nulla e cercò qualcuno che lo accompagnasse. Il giudizio di Dio viene così pronunciato a favore di coloro che predicano Gesù ed Elimas è confuso. Il proconsole, profondamente impressionato, crede alla dottrina del Signore.

Questo episodio è straordinario e di importanza fondamentale. Anzitutto perché Saulo e Barnaba, andando a Cipro, non avevano certo pensato di incontrarvi dei Romani, dal momento che questi erano poco

numerosi nell'isola, sebbene essa fosse ormai da lungo tempo una provincia romana. Cipro aveva una cattiva reputazione a causa del suo clima, del quale il poeta Marziale lamentava il calore opprimente; e, d'altra parte, non troviamo un solo cipriota nelle alte sfere dell'amministrazione romana o nell'esercito fino al II secolo. Cipro, senza colonie, né veterani, né soldati, era una provincia praticamente ignorata da Roma.

Vi è poi la personalità di Sergio Paolo. Egli ci è noto attraverso un'iscrizione trovata a Pafos e conservata a New York, purtroppo molto mutilata. Il suo nome vi compare dopo quello dell'imperatore Claudio. Il suo prenome è inciso: si chiamava Quintus Sergius Paulus. Naturalmente non era di Cipro. Conosciamo d'altra parte un L. Sergius Paulus che fu, sotto il regno di Tiberio, amministratore del Tevere (in quel tempo si risaliva il Tevere con navi e Roma aveva dei porti). Doveva essere il fratello del nostro Quintus. I due fratelli appartenevano a una famiglia di origine italica che, dopo la vittoria di Azio, aveva fondato, con i veterani delle legioni V e VII, che erano state smobilitate, la colonia romana di Antiochia di Pisidia, nel 25 a.C. I due fratelli dovevano dunque appartenere alla terza o alla quarta generazione, arrivata a far parte del Senato romano, visto che i due Sergio Paolo coprivano cariche riservate ai senatori. Ad Antiochia di Pisidia sono noti alcuni loro discendenti per varie generazioni e si sa di loro rapporti di parentela, per via di matrimonio, con altre famiglie di maggiorenti della colonia. Sappiamo inoltre che la famiglia dei Sergio Paolo derivava la sua ricchezza dai latifondi che possedeva a nord di Antiochia di Pisidia, in piena Galazia. I latifondi erano gestiti da intendenti e da schiavi dei quali abbiamo notizia da iscrizioni locali.

I Romani avevano annesso la Pisidia dopo averne assassinato il re Aminta. L'imperatore Augusto era stato costretto a pacificare la regione, organizzandola entro il vasto quadro della provincia della Galazia. Si trattava soprattutto di proteggere la strada che attraversava tutta l'Asia Minore, sulla quale Antiochia era una delle stazioni più importanti. Augusto promosse dunque la fondazione di colonie romane ad Antiochia, Cremna, Olbara, Listra, Parlais. Tre di queste colonie, Antiochia, Cremna e Listra, formavano un triangolo che delimitava la regione, al centro della quale era il monte Anamas che dominava i due laghi di Beysehir e di Egridir. Quinto Sergio Paolo era probabilmente, con il fratello, il primo della sua famiglia a sedere in Senato e a occupare un'alta carica dello Stato. Gli Atti degli Apostoli ce lo presentano come uomo «d'intelligenza superiore»; fu probabilmente per questa ragione che convocò alla sua corte Barnaba e Saulo, dei quali aveva inteso parlare come di predicatori itineranti. Egli fu testimone della predicazione degli apostoli e del miracolo operato da Saulo su Elimas; perciò Luca conclude: « Il proconsole, stupito, credette all'insegnamento del Signore».

Da questo momento, nel racconto degli Atti, Saulo non viene più chiamato con il suo nome ebraico, ma con quello greco-romano di Paolo. Per parte sua, Sergio Paolo, con l'entusiasmo del convertito, mise tutta la sua influenza a disposizione di Paolo e di Barnaba e li spinse a risalire l'Asia Minore perché predicassero il Vangelo nella sua patria, Antiochia di Pisidia. In questo senso vanno intesi i due versetti che seguono immediatamente nel racconto di Luca: «Salpati da Pafo, Paolo e i suoi compagni giunsero a Perge di Panfilia. Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme. Essi invece, proseguendo, da Perge arrivarono ad Antiochia di Pisidia» (At 13,13-14).

5. In missione ad Antiochia di Pisidia

Perge è il primo porto della costa asiatica di fronte a Cipro e vi si sbarcava risalendo il corso del Cestro che scorreva vicino alla città; dalla città partiva una strada che si dirigeva verso il nord, costeggiava il lago di Egridir e arrivava ad Antiochia di Pisidia: era un tragitto di circa 180 km, attraverso le cime del Tauro. Un cammino lungo e difficile, pericoloso a causa dei briganti. I due apostoli presero dunque la strada di Antiochia di Pisidia.

Ai piedi di una catena montuosa, oggi chiamata Sultan Dag, e al centro di una bella pianura fertile delimitata a sud-ovest dal lago Egridir, si trovava Antiochia di Pisidia. La città era stata fondata nel III secolo a.C. dai re Seleucidi sul luogo di un villaggio consacrato al dio Frigio Mên, dio della luna e della natura. Nel 25 a.C., quando i Romani annetterono la Galazia, Augusto fece della città una colonia romana. Paolo la conobbe dunque come colonia.

Era una bella città, cinta da bastioni, attraversata da due viali fiancheggiati da portici; quello orientato da sud a nord era intitolato all'imperatore Augusto, fondatore della colonia; quello che scorreva perpendicolarmente, da est a ovest, era dedicato al suo successore Tiberio. Questo viale conduceva al tempio principale della città, che sorgeva su una collina. Intorno al tempio correva un ampio spazio fiancheggiato da portici che terminava in un'abside anch'essa abbellita da un portico a due piani. Questo spazio era stato scavato nella roccia e il tempio stesso poggiava su una piattaforma tagliata nella roccia, al centro della quale era scavata una cripta. Si penetrava nella cinta attraverso una porta monumentale a tre arcate, decorata con emblemi che celebravano la vittoria di Augusto ad Azio. Non è possibile conoscere con sicurezza a quale divinità il tempio fosse dedicato; probabilmente alla dea madre anatolica, Cibele.

Presso la cinta, dopo la morte di Augusto, era stata collocata una pietra incisa che riproduceva il testo delle Res Gestae, l'autobiografia che l'imperatore Augusto aveva steso di suo pugno perché fosse incisa sulle stele poste davanti alla sua tomba in Roma. Per devozione verso

l'imperatore, molte colonie da lui fondate ne avevano fatto fare copie. Nel suo testo l'imperatore aveva esplicitamente menzionato le colonie pisidiche tra le realizzazioni importanti del suo impero.

Si disse che Antiochia di Pisidia era una Roma in piccolo. Fondata su sette colli come la capitale dell'impero, Antiochia si conformava al modello di Roma nell'amministrazione e nelle usanze religiose, nella divisione in quartieri, nella composizione della cittadinanza e nella popolazione che era cosmopolita. Tra le sue architetture, il teatro si distingueva per la sua particolarità: era infatti costruito sopra l'arteria principale che passava, in un tunnel, sotto le gradinate.

Giunto ad Antiochia di Pisidia, Paolo predica di sabato nella sinagoga e, nella narrazione di Luca, emerge con chiarezza il discorso tenuto da Paolo (cfr. At 13,16-43). E', infatti, il primo discorso messo in bocca a Paolo e questa fondamentale omelia è tenuta in sinagoga, quindi rivolta ad un uditorio esclusivamente ebraico. Lo schema del discorso è identico a quello tenuto da Pietro nel giorno di Pentecoste: infatti, un intento di Luca, evidenziato dagli esegeti, è quello di creare parallelismo fra Pietro e Paolo, per sottolineare la continuità della Tradizione. Paolo rappresenta il modo «moderno» della predicazione, la fase più recente della comunità di Luca: per questo l'evangelista vuole mostrare come la predicazione di Paolo sia perfettamente in continuazione con la predicazione del kerygma e come i cambiamenti avvenuti siano maturazioni organiche e naturali che non toccano l'essenza dell'insegnamento apostolico. Paolo sviluppa un argomento tratto dai profeti della Bibbia: Gesù, il Crocifisso, è il Messia annunciato e atteso, per merito del quale i peccati sono stati rimessi.

Questa argomentazione fece grande impressione a molti giudei e proseliti, che decisero di ritrovarsi il sabato successivo. E quel giorno si verificò un avvenimento inatteso, che Luca descrive così: «Quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore» (13,44). Senza volere, Paolo e Barnaba si sono dunque trovati di fronte alla folla eterogenea che costituiva la popolazione pagana della città. E' facile immaginare che cosa doveva essere accaduto. Un messaggio o un inviato di Sergio Paolo aveva messo sull'avviso i suoi compatrioti e aveva segnalato alla loro attenzione la presenza tra di loro di Paolo e Barnaba. Tutta la città era venuta spontaneamente ad ascoltarli.

I giudei, furiosi nel vedere che i pagani erano venuti ad ascoltare i predicatori cristiani, imprecarono contro Cristo; Paolo allora rivolse loro questa sferzante dichiarazione: «Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco noi ci rivolgiamo ai pagani» (At 13,46). Paolo giustifica la sua audacia con le parole del profeta: «Io ti ho posto come luce alle genti, perché tu porti la salvezza sino all'estremità della terra» (Is 49,6). Il mondo pagano comincia così ad accogliere la Buona Notizia, a glorificare Dio e a convertirsi alla fede. «All'udir ciò, i pagani

si rallegravano e glorificavano la parola di Dio e abbracciavano la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna» (At 13,44).

E' questa la prima predicazione di massa ai pagani ed è ad Antiochia di Pisidia che, grazie all'amicizia del suo primo convertito, Q. Sergio Paolo, il proconsole di Cipro, Paolo esercita il suo ministero di apostolo delle genti. Predicare prima nella sinagoga ai giudei e poi istruire i greci in città è il metodo apostolico che Paolo adotterà costantemente in tutto l'Oriente greco romano. La reazione dei giudei, prima ad Antiochia e in seguito dappertutto, sarà quella di fomentare le agitazioni e le persecuzioni che costringeranno l'apostolo a fuggire di città in città. La sua missione sarà stimolata proprio da questo fatto.

6. Nascono le chiese della Galazia

Scacciati da Antiochia, gli apostoli si rimettono in cammino. Ancora giorni e giorni di marcia lungo la «strada imperiale», costruita per ordine dell'imperatore Augusto, attraverso l'altopiano anatolico, per raggiungere la città di Iconio, l'odierna Konya, patria dei dervisci danzatori. La scena si ripete. Anche qui Paolo e Barnaba predicano nella sinagoga e anche qui «un gran numero di giudei e di greci divennero credenti». Luca riferisce che Paolo e Barnaba «rimasero colà per un certo tempo e parlavano, fiduciosi nel Signore, che rendeva testimonianza alla predicazione della sua grazia e concedeva che per mano loro si operassero segni e prodigi» (At 14,3). Ma anche qui si produssero agitazioni; gli apostoli se ne resero subito conto e se ne partirono verso un'altra regione, la confinante Licaonia. «Quando ci fu un tentativo dei pagani e dei giudei con i loro capi per maltrattarli e lapidarli, essi se ne accorsero e fuggirono nelle città della Licaonia, Listra e Derbe e nei dintorni, e là continuarono a predicare il vangelo» (At 14,5-7).

Le città della Licaonia sono vere oasi nella monotonia della steppa e dei pendii spogli, dove pascolano i montoni i cui recinti sono le sole varianti del paesaggio. Paolo e Barnaba visitano dapprima Listra, altra colonia romana sulla via imperiale (Colonia Iulia Gemina Felix Lystra) e poi Derbe con i suoi dintorni. Apprendiamo per la prima volta che gli apostoli non rimangono in città, ma visitano anche la campagna. In Licaonia si parla un idioma locale, che non è altro che un dialetto aramaico; Paolo e Barnaba erano certamente in grado di comprenderlo e probabilmente di parlarlo abbastanza facilmente.

A Listra essi predicano il Vangelo e Paolo guarisce un uomo paralizzato dalla nascita. La folla entusiasta urla: «Gli dèi sono scesi tra di noi in figura umana!» (At 14,11). Una reazione del tutto naturale per un pagano di fronte alla manifestazione della presenza divina. In una lettera a suo fratello Quinto, proconsole in Asia, Cicerone aveva scritto nel 59 a.C.: «Quanto ai greci, ti guarderanno come un dio sceso dal cielo

per governare la loro provincia». Gli abitanti di Listra credettero di riconoscere Zeus ed Ermes nella persona degli apostoli. La scena si svolge presso la porta della città. Un sacerdote di un vicino tempio di Zeus vuole sacrificare dei tori in loro onore. Gli apostoli reagiscono da giudei di fronte al sacrilegio, si stracciano le vesti e gridano: «Cittadini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano» (At 14,15). Questa scena, così colorita, esprime fedelmente la felicità provata da chi, per la prima volta, ascoltava la parola di Dio.

Poco tempo dopo, ecco giungere alcuni giudei di Antiochia e di Iconio. Essi si accaniscono contro Paolo e Barnaba, e fomentano la rivolta. Paolo viene trascinato fuori città per essere lapidato, poi, creduto morto, viene abbandonato. Molte altre volte, Paolo sarà vittima delle reazioni emotive della folla. Ogni volta rischiava la vita!

Paolo e Barnaba si rimettono in cammino e si dirigono a Derbe, che evangelizzano. Derbe rappresenta il limite estremo di questa loro missione. Infatti essi tornano rifacendo lo stesso cammino, passando per Listra, Iconio, Antiochia di Pisidia, «rianimando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (At 14,22). Poi ridiscendono verso il Mediterraneo, costeggiando il lago di Egridir, attraversano il Tauro e giungono finalmente a Perge, dove si fermano un po' di tempo a predicare. Si imbarcano poi ad Attalia per fare ritorno, via mare, ad Antiochia di Siria da dove erano partiti.

Quale viaggio! Possiamo calcolare che, tra andata e ritorno, Paolo e Barnaba abbiano percorso, probabilmente a piedi, almeno 1.500 km; un viaggio che deve essere durato almeno tre o quattro anni (dal 46 al 49).

7. Il bilancio della missione

Gli apostoli, facendo il punto su questo viaggio missionario, constatano che Dio aveva «aperto ai pagani la porta della fede» (At 14,27). Essi esultano. In ogni dove, Paolo si è fatto degli amici nel nome di Gesù. La sua amicizia con Q. Sergio Paolo l'ha introdotto nel mondo romano. Paolo si è conquistato il titolo di «apostolo delle genti», che ormai conserverà per sempre.

Sulla nave che li riportava da Attalia ad Antiochia di Siria, Paolo e Barnaba rivivevano, com'è naturale, gli episodi più salienti della missione che avevano appena compiuto e ne facevano un primo bilancio. L'ultimo versetto del racconto di Luca dice in poche parole ciò che essi conservavano nel loro cuore: «Scesero ad Attalia; di qui fecero vela per Antiochia, là dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto» (At 14,26). In realtà essi dovevano sentire che erano stati guidati nelle tappe del loro cammino dalla grazia

di Dio e che una grande opera si era compiuta per mezzo di loro. Un giorno Gesù dirà a Paolo in una visione: «Ti basta la mia grazia» (2 Cor 12,9); e Paolo riconoscerà: «Per grazia di Dio sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana» (1 Cor 15,10).

L'esperienza di Paolo e Barnaba li aveva particolarmente illuminati: tutto era stato umanamente imprevedibile e tutto era stato guidato da Dio. Recatisi a Cipro per evangelizzare i Giudei e la gente di Barnaba, senza saperlo incontrano il proconsole romano, che convertono alla fede. Questi poi agisce come un autentico strumento di Dio, inviandoli nel cuore dell'Anatolia, nella sua città natale, Antiochia di Pisidia. Avranno Paolo e Barnaba pensato che la provvidenza di Dio si stava stranamente manifestando? Nell'udire la Parola di Dio, i pagani si rallegravano e, come aveva insegnato Gesù nella parabola del seminatore, essi erano di quelli che «accolgono con gioia la parola» (Lc 8,13).

Purtroppo, però, questo successo veniva sempre guastato dalla «gelosia» dei Giudei. E' questa la «spina nella carne» (cfr. 2 Cor 12,7) che tormenta il cuore di Paolo? Il loro successo presso i pagani era incontestabile, ma il tentativo di convertire al Signore Gesù i fratelli della loro stirpe restava sempre frustrato. Paolo non se ne rassegnò mai. Però, dovunque, all'annuncio della buona notizia la gioia si effondeva. Essi non potevano dimenticare fino a che punto tutta la città di Antiochia di Pisidia era stata per prima sconvolta dalla Parola di Dio. Vi era nata una vera chiesa. Le case dei più ferventi ospitavano le veglie di preghiera che si celebravano nella notte. L'Eucaristia era condivisa.

Gli apostoli avevano vissuto la parola del salmo: «Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra» (Sal 2,8). Ad Antiochia di Pisidia, molte erano le genti rappresentate: Greci, Romani, Asiatici di tutte le razze. Attraverso il ministero apostolico, Dio le aveva date a Gesù, perché egli regnasse nei loro cuori. Ad Antiochia, annunciando Gesù, Paolo e Barnaba avevano vissuto anche la parola di Isaia: «Io ti renderò luce delle nazioni» (Is 49,6). Di fatto lo constatavano: «La parola di Dio si diffondeva per tutta la regione» (At 13,49), e si sentivano pieni di Spirito Santo.

Lo Spirito di Gesù era uscito da loro a Listra, quando avevano guarito lo storpio dalla nascita. Dopo la visita a Iconio, che avevano lasciata divisa dalle ostilità dei Giudei verso la loro predicazione, la guarigione di questo malato era stata una immensa consolazione. Gli abitanti di Listra ne furono così entusiasti che vollero trattarli come dèi greci discesi dall'Olimpo tra loro. Una cosa li aveva particolarmente commossi: la felicità degli uomini e delle donne che ricevevano la buona notizia. Più tardi Paolo lo ricorderà ai Galati: «Dove sono dunque le vostre felicitazioni? Vi rendo testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darmeli» (Gal 4,15). Per grazia di Dio, Paolo e Barnaba avevano seminato felicità!

Altri, però, dietro di loro seminavano la tempesta. Paolo e Barnaba non potranno più dimenticare che a Listra erano stati anche perseguitati, inseguiti e lapidati. Paolo era stato trascinato fuori della città e abbandonato come morto (At 14,19). Furono quelle le prime cicatrici sul suo corpo. E anche questo egli più tardi ricorderà ai Galati: «Io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo» (Gal 6,17). Era una gioia diversa, più segreta, quella di aver sofferto per amore di Gesù. Una voce interiore ripeteva loro: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi, per causa mia» (Mt 5,11). Ora sapevano che il discepolo non è da più del maestro (cfr. Mt 10,24).

8. Il concilio apostolico

Tutti questi ricordi sono ben vivi in Paolo e Barnaba, quando arrivano ad Antiochia di Siria. Sono raggianti di gioia e non finiscono di raccontare come Dio «aveva aperto ai pagani la porta della fede» (At 14,27). Ma non tutti vedono le cose in questo modo. Alcuni fratelli che vengono da Gerusalemme, farisei divenuti cristiani, insegnano ai pagani convertiti: «Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè, non potete essere salvi» (At15,1).

La grande questione è così posta. E' possibile diventare cristiano senza prima farsi giudeo? La tradizione che deriva da Mosè deve essere normativa per qualsiasi vita religiosa che voglia essere fedele al Dio vivente e, in particolare, per la vita cristiana? Il dibattito assunse tale ampiezza che Paolo e Barnaba si videro costretti a recarsi a Gerusalemme per sottoporre questo grave quesito agli Apostoli e agli anziani perché decidessero. Ebbe luogo allora quello che viene impropriamente definito «Concilio apostolico».

Sul Concilio di Gerusalemme possediamo due resoconti, uno dello stesso Paolo, nella Lettera ai Galati (2,1-10), un altro di Luca, negli Atti (15,1-29), dove probabilmente egli utilizza, fondendoli, due documenti tramandati dalla chiesa di Antiochia. Tra i racconti di Paolo e di Luca non ci sono contrasti sostanziali, anche se le differenze non mancano.

Paolo racconta di essersi recato a Gerusalemme con Barnaba e Tito:

«Dopo quattordici anni, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: vi andai però in seguito ad una rivelazione. Esposi loro il vangelo che io predico tra i pagani, ma lo esposi privatamente alle persone più ragguardevoli, per non trovarmi nel rischio di correre o di aver corso invano. Ora neppure Tito, che era con me, sebbene fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere. E questo proprio a causa dei falsi fratelli che si erano intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi. Ad essi però non cedemmo, per riguardo, neppure un istante, perché la verità del vangelo continuasse a rimanere salda tra di voi. Da parte dunque delle

persone più ragguardevoli - quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non bada a persona alcuna - a me, da quelle persone ragguardevoli, non fu imposto nulla di più. Anzi, visto che a me era stato affidato il vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi - poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per i pagani - e riconoscendo la grazia a me conferita, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani ed essi verso i circumcisi. Soltanto ci pregarono di ricordarci dei poveri: ciò che mi sono proprio preoccupato di fare» (Gal 2,1-10).

Barnaba, suo compagno di missione, condivideva le sue scelte e la sua azione. Tito, che portava un nome latino, era un pagano convertito e rappresentava l'incarnazione del problema che si poneva agli apostoli: era necessario o no circumcidere Tito perché fosse cristiano a pieno titolo? Paolo registra con soddisfazione il risultato della discussione sull'argomento, giacché nessuno obbligò Tito a farsi circumcidere e le autorità apostoliche diedero a Paolo e a Barnaba la loro destra in segno di comunione.

La testimonianza di Luca appare molto simile. Egli riferisce anzitutto un discorso di Pietro: « Or dunque, perché continuate a tentare Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare?» (At 15,10). Paolo non insegnava altrimenti. Luca riporta poi un discorso di Giacomo orientato nello stesso senso: egli esige soltanto che si ordini ai pagani convertiti «di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue» (At 15,20). Queste condizioni erano basilari per assicurare l'armonia tra tutti i fratelli, quelli venuti dal giudaismo e quelli che provenivano dal paganesimo. Il Concilio apostolico aveva così tracciato il cammino teorico di una comunione la cui pratica doveva rivelarsi assai difficile.

I Giudei di allora non potevano concepire il cristianesimo che come una setta interna al giudaismo. Perciò i nuovi cristiani provenienti dal paganesimo rappresentavano per loro un grave problema. Per comprendere questo problema dobbiamo risalire molto indietro, alla seconda metà del V secolo a.C. Dopo la fine dell'esilio babilonese, il popolo giudaico era ossessionato da una sola domanda: perché, un tempo liberi e vittoriosi sotto la guida del Dio vivente, avevano finito per essere vinti e condotti schiavi? Essi cercavano una risposta nell'antica eredità dei profeti. Nacquero allora due movimenti: l'uno tendente a universalizzare la religione di YHWH, l'altro tendente a richiuderla su se stessa. Prevalse purtroppo la seconda tendenza. Nel giudaismo dei tempi di Gesù predominava il legalismo. YHWH era il Dio della Legge. Non era più il tempo dei profeti, era il tempo dei sacerdoti. Gesù ha messo in discussione questa tendenza. In modo confuso, il popolo aveva sentito

che con lui era ricomparso un profeta. Quando egli entrò in Gerusalemme, a chi chiedeva: «Chi è?», la folla rispondeva: «Questi è il profeta Gesù, da Nazaret di Galilea» (Mt 21,11). Gesù stesso aveva annunciato che la sua predicazione superava largamente quella di Giona. Egli non predicava più la penitenza, ma uno spirito nuovo.

Tra i discepoli, Stefano era stato il primo a sentire e a esprimere questa differenza. Paolo dovrà poi ammettere che Stefano, già suo nemico mortale, era stato in realtà colui che lo aveva evangelizzato. L'iniziativa di interrompere l'insegnamento di Stefano a Gerusalemme era partita dalla sinagoga dei Liberti, alla quale apparteneva Saulo di Tarso in Cilicia. La loro accusa aveva assunto la seguente forma: «Costui non cessa di proferire parole contro questo luogo santo e contro la legge. Lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il Nazareno distruggerà questo luogo e sovverterà i costumi tramandatici da Mosè» (At 6,13-14). Misuriamo a questo punto il cammino percorso da Paolo, poiché la stessa accusa, che insieme ai suoi compagni di religione egli aveva rivolto contro Stefano, ora è rivolta contro di lui. Infatti coloro che Paolo chiama «i falsi fratelli, intromessi a spiare la libertà che abbiamo in Cristo Gesù» vogliono che Tito, il pagano divenuto cristiano, si faccia circoncidere (cfr. Gal 2,3-5) o, come scrive Luca, ritengono necessario «circoncidarli e ordinar loro di osservare la legge di Mosè» (cfr. At 15,5). Il problema infatti assume con Paolo grosse dimensioni e si pone in tutta la sua gravità dopo il successo delle missioni in Siria, a Cipro e in Galazia, e la creazione di numerose chiese cristiane in cui i pagani incircoscisi erano in maggioranza.

Durante il primo soggiorno di Paolo a Gerusalemme nel 38, il problema era stato posto ma non risolto, e si era convenuto che Pietro avrebbe evangelizzato i circoscisi e Paolo gli incircoscisi. Grazie al ministero di Paolo e di Barnaba, l'evangelizzazione degli incircoscisi era diventata una realtà che sollevava il problema dell'identità del cristiano. I Giudei di Gerusalemme, divenuti cristiani, erano convinti che la circoscisione e l'osservanza della legge mantenevano un significato permanente ed essenziale anche per i pagani. Ma già agli occhi di Stefano, e ancor più agli occhi di Paolo e di Barnaba, il cristiano si definisce esclusivamente attraverso Gesù e lo Spirito di Gesù. I Giudei divenuti cristiani potevano restare pure fedeli all'osservanza delle loro prescrizioni, ma non si poteva imporre un intermediario o altre condizioni all'adesione del pagano al Dio di Gesù. La sola fede in Gesù e l'effusione dello Spirito attraverso il battesimo definiscono l'identità cristiana.

Questa fu la risoluzione concordata dagli apostoli presenti nell'anno 49 a Gerusalemme. Molto tempo dopo, Paolo esalterà il frutto di questo accordo, quando dirà, nella Lettera agli Efesini: «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due [giudei e pagani] un popolo solo abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia,

annullando per mezzo della sua carne la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia» (Ef 2,14-16).